



## NOTE

### SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XLII.

VINCENZO PADULA.

Il calabrese Vincenzo Padula ebbe scarsa riputazione nell'Italia meridionale, e rimase affatto ignoto alla restante Italia. Pure i versi e le prose di lui si sollevano per più rispetti sulla comune letteratura del suo tempo, ed egli merita un cenno nella rassegna degli scrittori che dal 1840 al 1870 ondeggiarono tra il vecchio e il nuovo, tra l'accademismo classico o romantico e l'arte frescamente ispirata alla realtà e alla vita. Quei versi e prose sono veramente uno strano miscuglio di vecchiume da seminario e di ardimenti moderni, di letteratura da provincia e di originale poesia, di senno e di stravaganza, di perspicacia e di cecità, di seria osservazione sociale e di leggerezza; come l'autore stesso fu tutt'insieme prete e professore nei licei della nuova Italia, predicatore da pulpito e giornalista liberale, compositore di drammi sacri e di poesie caldamente erotiche, espertissimo di alcuni strumenti di cultura e ostinatamente ignorante di altri del pari indispensabili.

Scriveva nel 1867 un articolo sulla *Scienza del linguaggio* del Max Müller, e colpiva al cuore la teoria della lingua originaria composta di parole monosillabiche, radici delle parole posteriori, osservando che non vi ha rapporto tra la semplicità della voce e quella dell'idea, e che ogni idea è un giudizio e perciò un fatto complesso, e complessa la parola che la significa. « Con l'analisi (egli diceva) dividiamo i corpi, e giungendo ad atomi, a monadi indivisibili, crediamo che il corpo sia il risultato della loro unione. Ma c'illudiamo a così credere e rendiamo realistiche le nostre astrazioni. Il composto non può venire dal semplice: il continuo è un mistero; noi concepiamo i punti, ma i punti non esistono senza la

linea; concepiamo gli atomi, ma gli atomi non esistono senza i corpi ». Scorgeva anche assai bene il pericolo dell'astratto comparatismo ed etimologismo: « La grammatica comparata.... deve appoggiarsi alla storia, e pria di darle luce, deve riceverne. Inoltrarsi in deserti dove la storia tace, non può: molte derivazioni di radici sono giochi ingegnosi ». Sottometteva a dubitazione filosofica l'evoluzionismo o darvinismo, introdotto nella linguistica; perchè, egli diceva, « siffatta graduale e bella progressione esiste nella serie, non negli individui della serie, esiste nella forza creatrice, non negli individui creati. I moderni hanno scambiate queste due cose ed affermato non progressiva la serie, ma progressiva ciascuna creatura della serie. Di qui la teoria dello svolgimento indefinito, del passaggio d'una in altre specie, del mutarsi che fa il minerale in cristallo, il cristallo in vegetabile, il vegetabile in animale, l'animale in uomo ». Ma mentre per tanti rispetti superava il pensiero naturalistico che allora prendeva voga, nello stesso articolo, fondandosi sopra due passi di Epifanio e di Socrate, avanzava il dubbio che il Buddho potesse identificarsi con un imbroglione arabo cristianeggiante, vissuto due secoli dopo Cristo, e che il sanscrito non fosse tanto antico quanto si diceva! Peggio ancora: componeva egli stesso un grosso volume sulla preistoria dell'Europa, tutta ragionata sopra etimologie tratte dall'ebraico.

Nel 1864 si mise a pubblicare un giornale politico, che scriveva lui, per intero, *Il Bruzio*, nel quale per la prima volta sono notati e definiti i problemi agricoli, economici e sociali dell'Italia meridionale nella nuova vita italiana (il brigantaggio, i demanii, le imposte, la mancanza d'industrie, la qualità delle terre e delle culture, ecc.), e dove si leggono articoli che debbono dirsi stupendi di pensiero e di forma (e che gioverebbe ristampare) sullo « stato delle persone », ossia sulle varie classi della società calabrese, dall'infimo-contadiname e dai piccoli mestieri fino alla borghesia. Ma perchè chi aveva visto così chiaro nel 1864, e posto la mano sopra un grave problema, se ne disinteressò poi affatto nei trent'anni che ancora visse, talchè quelle osservazioni e meditazioni restarono come un'isola nello svolgimento della sua vita? Un altro uomo avrebbe seguito a scavare là dove i primi saggi gli avevano mostrato che c'era un materiale prezioso e gli avevano dato la coscienza ch'egli era atto a trarlo a luce e a farlo valere. I problemi, proposti o avviati a soluzione nel *Bruzio*, furono messi da banda dal suo autore, e non avvertiti o dimenticati da tanti altri, che avrebbero dovuto tenervi aperti sopra gli occhi.

La stessa impressione di sfiorare il nuovo e l'importante, e lasciarlo cadere o sciuparlo, produce la sua poesia. Tradusse in versi, anzi in polimetro, l'*Apocalisse*, idea da seminario; e vi premise un saggio critico, nel quale tolse a provare, con industria parimenti da seminarista, che l'*Apocalisse* era una profezia storicamente avverata. Ma nella sua traduzione, pur tra le virtuosità del verseggiatore, c'è spesso un senso del grandioso, del misterioso, del sacro e sublime, che stupisce: più che traduzione, rifacimento di una fantasia commossa. Udite il rifacimento dell'*Ecce terraemotus magnus factus est*:

Un forte tremuoto s'intese in quel punto,  
 Il sol si fe' nero qual sacco bisunto,  
 E sangue alla luna la faccia macchiò;  
 Qual fico, ch'acerbe rovescia le frutta,  
 Se d'Euro e di Noto mal regge alla lotta,  
 Il ciel sulla terra le stelle versò.  
 Qual ampio volume, che aperto si chiude,  
 E dentro le carte le carte rinchiede,  
 Il cielo in sè stesso s'avvolse e spari.  
 Lasciàro i lor seggi, fuggirono i monti,  
 I boschi agitando dell'ispide fronti;  
 Ogni isola altrove nuotando fuggi....

O quest'altro spunto pauroso:

E nuova visione mi passò  
 Davanti agli occhi, e 'l sole tramontò.  
 L'ultimo sole di quegli anni mille  
 Tramontò sanguinoso e turbolento,  
 E uscir globi di fumo e di faville  
 Dall'inferno, che aprissi in quel momento:  
 E quando del vapor sparve la striscia,  
 Vidi sciolta balzar la vecchia biscia....

O qualche brano d'intonazione profetica:

E mi porse una canna d'architetto;  
 E poi che l'ebbi dentro il pugno accolto:  
 — Sorgi — mi disse — in piedi, abbi intelletto,  
 Abbi intelletto e le mie voci ascolta.  
 Vedi quel tempio là, vedi il suo altare?  
 Vedi la gente tra le sue colonne?  
 Quel tempio e quell'altar dèi misurare,  
 Numerar quella gente, uomini e donne.

Vedi quell'atrio che circonda il tempio?  
Noi misurare, non ten dar pensiero:  
Per tre anni e mezzo Dio serbollo all'empio  
l'urore dei pagani e al vitupèro.  
Ma di quegli anni rei durante il corso,  
Tra l'insulto degli empi e il tramestio,  
Dio non vi lascerà senza soccorso,  
Dei suoi fedeli non si scorda Dio.  
E di cilicio vestiti e di sacco  
Manderà sulla terra due profeti...  
Vedralli il mondo e li dirà simili  
Ad olivi che han fronde ai mesi argenti,  
A lampade le cui fiamme gentili  
Estinguere non può l'ira dei venti...

Tra le cose da lui stampate si legge un dramma brigantesco, che è un vero pasticcio di scene truci e di liberalismo di maniera. Ma in quel pasticcio sono brani di dialogo che hanno l'odore della terra calabrese e insieme sono perfettamente italiani di forma. E c'è la figura di una donna, che è stata brutalmente violata e schernita da un signorotto del paese, il quale le ha fatto mettere in carcere il marito, ed ella fugge per le campagne febbricitante; e raccoglie una pietra e se l'appoggia sulla faccia per sentirne il fresco e pensa in quel contatto al fresco della tomba. Il marito, che s'è fatto brigante per vendicarsi, l'incontra, freme e pur l'ama, e vorrebbe ripigliarla con sè, purificandola nella vendetta che medita. Ma la donna:

MARIA — Lèvati e taci; noi non possiamo più amarci. Prima, ciascuno di noi voleva e poteva amare; ora vuole e non può. Tu, cadendomi nelle braccia, ricorderai il mio disonore; io, abbracciando te, ricorderò lui.

GIUSEPPE — Chi, lui?

MARIA — Brunetti.

GIUSEPPE — Per odiarlo?

MARIA — Chi te lo dice? La donna non odia mai chi a lei siasi unito una volta. Sarà un vile, sarà un tristo; e che monta? Lo spregerà, lo detesterà con la mente; ma qualche volta lo ricorderà, perdonandolo, col cuore.

È una situazione originalissima, guastata nell'esecuzione, perchè il fremito, che è nella donna, passa subito nella forma alquanto cruda di una sentenza psicologica: pure, quella situazione originale gli era balenata innanzi. Il marito ammazza la sua donna, come ella desidera; e si vendica sul seduttore. E quando ha nelle mani la moglie

e il figlio fanciulletto di colui, e si accinge a uccidere anche questi due incolpevoli, e coloro che sono presenti si frappongono scongiurandolo di risparmiarli e invocando pietà:

O Maria, — egli esclama — costei con tutte le sue vesti di seta è indegna di mettere le labbra dove tu posavi il piede; e nondimeno quando lì, dietro quei pini, tu, col disonore sulla fronte, con l'inferno nel cuore, con la febbre nelle vene, stanca mi ti appoggiasti sul braccio e mi chiedesti morte, io disgraziato ti uccisi; ed ora si vorrebbe che io sentissi pietà di costei, io che non l'ebbi di te... di te, giovinetta di venti anni, di te tanto buona, che camminando ti guardavi di calpestare pure gli insetti! (*piange*)

Il pianto è nelle immagini evocate, prima ancora che nelle lagrime. Quel feroce prorompe in una vera lirica di pietà e di amore.

Il Padula, seguendo di nuovo una costumanza da accademia di preti, compone dodici sonetti sulla *Morte di Giuda*, per gareggiare col Monti e col Gianni, e coi tanti arcadi che si esercitarono su quel tèma. Ma il principio sembra una di quelle scene grottesche che amavano i pittori primitivi e diversamente riamarono poi i barocchi:

Numerò il prezzo, ed il fatale argento  
Di man gli cadde e tintinnò per terra,  
E pallido di subito spavento,  
Giuda a raccorlo le ginocchia atterra.  
Van ruzzolando le monete, e a stento,  
Carpon qual bruto, a lor d'appresso egli erra....

Più innanzi, nel ritrarre il traditore ròso dai rimorsi, prossimo al suicidio, già morto interiormente, lo fa ritornare per un istante quasi fanciullo:

Vanno qual turbo di pallide arene  
Le sue memorie: a Dio volge la mente,  
E, o miseria infinita! ei si sovviene  
D'aver fanciullo tre farfalle spente.  
Con folle riso, a tal pensier, s'arresta,  
E dietro ai suoi primi anni ire si lascia,  
Sicchè del fallo niuna idea gli resta.  
Una stupida pace allor lo fascia,  
Vuota come l'abisso è la sua testa,  
E sbadigliando sul terren s'accascia....

Questa non è più arcadia, ma acutissima psicologia morbosa.

Compone per occasione o commissione canti e inni sacri per la Vergine, per Cristo, per la Madonna Addolorata; ma rompe qua e là il convenzionalismo della trattazione ora con movimenti di religiosità popolare, ora con immagini solenni, ora con altre quasi da estetizzante e da decadente. La persona e la vita della Vergine è descritta e narrata da Manasse, pastore, che ha centoventi anni, mentre un cerchio di gente lo circonda e, a ogni particolare che gli esce di bocca, lo acclama felice per aver conosciuta l'Eletta:

Attenti! Sedetemi intorno, e la storia,  
Che chiesta m'avete, pastor, narrerò.  
Corona i miei giorni quest'unica gloria;  
Me forse, ma Quella obliar non potrò.  
Ho centoventi anni; la vista ho perduta...  
— O vecchio felice, che l'hai conosciuta! —

Gesù si approssima al giorno della passione:

Per sei lustri ha l'Indefesso  
Questo giorno di dolore  
Aspettato: il pensier d'esso  
Con terribile pallore  
Gli apparì sovente in volto,  
E fumante e capovolto  
Tra le nubi un nero calice  
Anzi gli occhi gli passò.

Singolare è, sopra tutte, la canzone all'Addolorata, alla madre che riceve l'annunzio che il frutto delle sue viscere è destinato ad essere l'agnello di Dio, sacrificato per la salvezza dell'umanità. I secoli si alzano verso di lei, i profeti la supplicano:

Tremò la terra, il cielo;  
L'avvenire, il passato a te d'avante  
Stettero, e in mezzo a lor Dio t'apparia.  
O benedetta! dentro negro velo  
Nascondesti il semblante,  
E profferisti: — Sia!

Dato quel consenso, la Vergine è come inebriata ella stessa di sacrificio e di sangue: non è più la Vergine dei cristiani, ma una Menade pagana:

Sacerdotessa di terrori armata,  
Invasa il petto da un tremendo nume,  
E chiusa nelle bende della morte,

Sacerdotessa sì a lungo aspettata  
Per ferire dei monti sul cacume  
L'unica cara a Dio vittima forte,  
Eri tu allora, o Donna;  
E se l'altrui furor mancato fosse,  
Tu, tu stesso lo avresti crocefisso,  
Tu nudato, tu avvinto alla colonna,  
Tu le membra percosse,  
Tu i chiodi ai piedi infisso.

E assiste impassibile al sacrificio e scende serena dal Calvario:

Serena e bella vi montasti, e, chiusa  
Nel lunghissimo vel, bella e serena  
Giù discendesti dal sanguigno monte:  
Ti errava attorno un'armonia diffusa,  
Di mestissima pace era ripiena  
L'aura respinta via dalla tua fronte.  
Bianca così la luna  
S'inoltra in grembo d'una nube nera,  
Poi n'esce, e bianca come pria riappare.  
Scintilla intanto la foresta bruna,  
La valle, la riviera,  
E'l vastissimo mare.

C'è della commozione e della virtuosità, combinate tra loro, come già nelle due novelle giovanili in ottave, *Il monastero della Sambucina* e il *Valentino*, che il De Sanctis tolse ad esaminare e delle quali riconobbe le splendide forme e insieme il baco che le rodeva: la contraddizione tra la materia byroniana e l'intonazione ariostesca: l'inferno calato nella serena ottava dell'*Orlando*. Pericolosa virtuosità, che si avverte in molti suoi componimenti, e che può gareggiare con quella del D'Annunzio, autore della canzone in morte del Verdi. Il Padula verseggia con fredda abilità per la sconfitta delle armi piemontesi nel 1848:

Spiega le braccia e vola  
Verso il libero cielo,  
O Regina dei mesti;  
A questa terra misera t'invola,  
E di sua polve sanguinosa il velo  
Scuoti dal lembo delle ondanti vesti:  
Che più tra noi tu resti  
Non v'ha ragione, o Diva,  
Or che l'Italia tua tornò captiva...

Canzone alla quale non manca un non meno virtuoso commiato:

Canzon, mèttiti in via,  
E vanne in Lombardia;  
E al Po dove il cavallo  
Di Radeschi ha bevuto,  
Delle lacrime mie porta il tributo.

Talvolta la materia è nuova e direttamente osservata, le immagini sono vive e realistiche, ma egli le piega a una forma già fissata, come nella canzone in cui descrive la miseria della plebe di Napoli, e che osserva qua e là modi pariniani:

Un popolo selvaggio  
Sotto questa civil vita, ch'edùca  
Rose soltanto a vostre nari illustri,  
Brulica e cresce, come al caldo raggio  
Livida massa di rettili sbuca  
Dal fiore di corrotte acque palustri;  
Dei ben sociali orbato,  
Usa i ben di natura, ed in ferino  
Amplesso si profonda;  
E con le vuote vene e l'affamato  
Bacio, pure propaga il suo destino:  
La povertà è feconda!

E descrive i monelli:

L'altra turba puerile  
Di tetto orba e di pane, ora i fumanti  
Del contorto tabacco abietti estremi  
Insegue, e cribra lo spazzo più vile;  
O fra latrine, tetre aure esalanti,  
Mille di morte bee futuri semi....

E il loro correr dietro e afferrarsi alle carrozze signorili:

Stanchi deh! quante volte  
Questi selvaggi io vidi alle correnti  
Vostre bighe di tergo avvincolarsi!  
Orgoglio invidioso invan di folte  
Ferree punte le armò; sulle pungenti  
Ferree punte color vidi posarsi.  
Del profanato cocchio  
Dietro le spalle l'eminente auriga  
Scotea il flagel sonante;



E di quei tristi ora feriva un occhio  
Ora le nari, e il sangue in doppia riga  
Piovea sopra il sembiante!

Talvolta la forma rettorica è a un tratto rotta da un impeto rude e popolare, come nei sonetti per il fratello, che gli fu ucciso in un tumulto per le terre demaniali, nel suo paesello di Calabria, dai guardiani di taluni signori del luogo. La scena è messa sotto gli occhi, con particolari vivi, col padre che accorre per difendere il figliuolo, con la madre e le sorelle che vanno scapigliate e piangenti per le vie; e, qua e là, resa solenne dal ricordo d'immagini sacre, di « misteri dolorosi »:

La madre e le sorelle a chiomeASSE  
Chi arrancare le vide per le vie,  
Mi dice che parean le tre Marie  
Cercanti Cristo in fra le armate masse;  
Mentre tu, padre, accorso a quel conflitto  
Chiedevi un'arma invan! Fu a te davanti,  
Misero vecchio, il figlio tuo trafitto...

Pure, nessuno dei componimenti, che abbiamo ricordati del Padula, può dirsi bello. In lui il sentimento non era pari all'immaginazione, e perciò l'immaginazione di rado si affinava in fantasia, che è la vera forma della poesia. I germi ch'egli produceva restavano sparsi, aridi e isterilivano. Difetto di sentimento, che era insieme difetto d'intima serietà, giacchè egli non amava perduto l'arte sua e non le si consacrava raccogliendo intorno a essa tutte le proprie forze.

Meglio che nel riecheggiare il *Nuovo Testamento*, il Padula riesce nel rifare il *Cantico dei cantici*, ossia nelle molte poesie che egli compose di contenuto amoroso e sensuale, che spiccano col loro caldo colorito tra i languori e le astrattezze filosofiche del romanticismo meridionale di quei tempi. Il carne alla rondinella pare un'eco di poesia umanistica. Egli la invia alla stanza della sua fanciulla, carica d'imbasciate e commissioni:

E dimmi ancora se rapirle puoi  
Col gentil becco, súbito e con arte,  
La testuggin dentata, onde de' suoi  
Abbondanti capei le anella sparte  
Ella distingue, o il nastro o lo spilletto,  
Con che in alto le ferma e le comparte.

330 LETTERATURA ITALIANA NELLA SECONDA METÀ DEL S. XIX

Egli sa che la sua fanciulla è in quel punto dell'adolescenza in cui si respira l'amore nell'aria:

Per istinto gentil, cui ben non osa  
Il cor spiegarti, tu vaneggi spesso,  
Le braccia aprendo e la bocca di rosa;  
Qual se con quelle braccia un dolce amplesso  
Tu t'aspettassi, e sulla bocca schiusa  
La caduta d'un bacio a te promesso.  
Ma, come alfin t'accorgi esserti illusa,  
Ritiri al sen le braccia, e su vi arresti  
Di lacrime la faccia circonfusa.

E alla rondinella promette solennemente, se ella riuscirà nella sua missione, di comporre per lei:

L'aria d'una canzon, che ridiranno  
Gli echi dei boschi, e le fanciulle fiere  
Del mio paese, che a la fonte vanno!

Il dialogo con la vecchia lavandaia, che ha steso sulle corde ad asciugare al sole le lenzuola del letto della sua figliuola, ha sapore polizianesco. Alla domanda di chi siano quelle lenzuola, la vecchia risponde:

— Sono di tal figliuola  
Ch'ognun, mirando, è stretto  
A gridar: Benedetto  
Chi l'ha fatta!

Ed egli la stuzzica:

— Io veggio un loro telo,  
O cara zia, scucito,  
E penso che un prurito  
Amorosetto,  
Un non so che, un dispetto,  
Spinga la tua figliuola  
A bucar le lenzuola  
Col piedino.  
— O brutto, o malandrino,  
Che ti va per la testa?  
Oltre ad essere onesta,  
È viva e fiera;  
E quando sulla sera  
La gioventù sua diva

Fra l'una e l'altra riva  
Entra del letto,  
Somiglia a un ruscelletto  
Che di stagnare aborre,  
E con la spuma corre  
Oltre la sponda.  
Ella perciò o la bionda  
Testina, o il piè, o le braccia  
Fuori dei lini caccia,  
E si li buca. —

Altre poesie ripetono leggiadramente motivi di canti popolari, come questo sonetto:

Se fossi io mago! Un fresco zeffiretto  
A gonfiarti le vesti io mi farei,  
Le rose e i gigli a ti lambir del petto,  
A confonder coi tuoi gli aliti miei.  
Se fossi io mago! Il lume diverrei  
Che, quando dormi, t'arde accanto al letto;  
Da te nutrito e prigionier vivrei  
Cangiandomi nel tuo rosignoletto.  
Se fossi io mago! Nuvola leggera,  
In grembo ti tôrrei, quando all'aurora  
Cogli nell'orto i fior' di primavera.  
Trarriaci il vento dalla terra fuori;  
E tu, lontana da tua madre austera,  
Al tuo bel mago che diresti allora?

E ve n'ha perfino qualcuna che potrebbe mettersi, se non fosse qualche vocabolo o forma sintattica moderna, in un'antologia di lirici marinisti, come l'invocazione al bianco velo che, attaccato al balcone della sua donna, gli è segno che quella notte non deve recarsi a visitarla:

Velo, che con un suo capello d'oro  
Ella legò al verone e s'addormio,  
Per dirmi che aspettando invan qui ploro,  
Che venuto a vederla invan son io;  
Tu di partir m'imponi, e lasso! io moro;  
Te l'aura scuote, e sembri dirmi addio.  
Oh! almen tu, invece di colei che adoro,  
Scendi a prenderti i baci e'l pianto mio.  
Nunzio di gioia fu, pegno d'amore,  
Sempre un candido velo, e messaggero  
Ch'al venir dell'amante affretta l'ore.

Perchè sol tu di duolo or sei foriero?  
Crudelissimo vel, cangia colore:  
Cessa d'essere bianco e fatti nero.

Ma più spesso il Padula ha tocchi nuovi e arditi, come nel descrivere le quattro sorelle, le quattro bellezze del suo paese, di tutte quattro innamorato. L'una di esse:

Ha rugiadosa la pupilla nera,  
Ha un soave candor sovra l'aspetto.  
Suole al bel capo attorcere le chiome  
Qual mezzaluna che al mattin tramonti,  
E ride un riso tremulo siccome  
L'ultima stella che va dietro ai monti;  
E 'l caro vezzo ha poi di a quando a quando  
Guardarsi in seno e scuotere la vesta,  
Come augel che si va l'ali lisciando  
E salta sulla frasca ove si desta.

Un'altra:

Uno sprazzo di fuoco le colora  
Il viso e 'l labbro che ad un bacio invita.  
Un'estasi, una calma, una stanchezza  
Di voluttade ha in tutta la persona;  
Quando cammina ne' fianchi si spezza,  
Semiaperta ha la bocca....

Di giorno egli fa la ronda intorno alla casa delle quattro belle:

Per poco, ognuna dal balcon si vede  
Soggiardare pensosa in sulle vie;  
Poi rientra...

Di notte, veglia spiando attraverso le chiuse vetrate:

quando il velo  
Notte dispiega, ed ogni uscio si serra,  
La luna solitaria veglia in cielo;  
Ed io pur solitario veglio in terra,  
Di rincontro guardando alle vetrate,  
Le quai, tra le notturne ombre romite,  
Dai ceri della stanza illuminate,  
Splendon qual faro che un amante invite.  
E di quelle vetrate luminose  
A traverso talor veggio passare  
La mobil ombra di quattro brïose  
Figure, che mi fanno palpitare....

Leggiadrissima è la contadinella, dipinta nella seguente ottava, coi capelli, che il vento le turba ed ella rassetta con la punta della piccola ronca che maneggia nel suo lavoro:

Così, cogliendo funghi a piè d'un pino,  
Cantava una fanciulla occhi-cilestra;  
Ha di scarlato il viso e 'l gonnellino,  
Biondo il capello qual fior di ginestra,  
Che 'n mille ricci 'l vento vespertino  
Le discioglie sul viso a manca e a destra,  
Ed ella, impaziente, li rassetta  
Su con la punta d'una sua ronchetta.

E questa dama che si fa schermo e allettamento del suo bambino:

E muto la mirava. Un suo giocondo  
Bambino si reggea sopra le braccia;  
E come bianca colomba che in fondo  
Ad un cespuglio florido si caccia,  
Di quel fanciullo dietro al capo biondo  
Ad ora ad ora nasconde la faccia,  
E dagli occhi fuggenti un verecondo  
Lampo le usciva di gentil minaccia....

I più caldi accenti di passione gli prorompono dal petto innanzi alla donna desiderata:

T'amo! — Tel dissi ed ebbi meraviglia  
Io stesso del mio ardire,  
Chè indegno io mi sentia d'alzar le ciglia  
Ai tuoi begli occhi che mi fan morire.  
T'amo — E com'uom che ruba e dopo il furto  
Fugge nè sa ove vada,  
Dissi: — T'amo! — e, fuggendo, in mezzo all'urto  
Dei miei pensieri, io non vedea la strada.  
Ma un peso mi sembrò mi fosse tolto....  
.....  
E, s'altri non m'udisse, per le vie  
Andar vorrei gridando: — Io t'amo! io t'amo!

Il ricordo di un colloquio d'amore, in riva al mare, lo turba dopo anni e anni; e invano egli cerca di scacciarlo e prega la Vergine. Il sangue gli fa tumulto:

Perchè la vidi sulla ionia arena?  
Perchè d'amor le volsi una parola?  
Tremava io tutto, ella taceva, e la vena  
    Le battea della gola.  
E tre lustri dal cor, dalla pupilla,  
Trarmi l'imagin sua non han potuto:  
Quella io veggio tuttor vena che oscilla,  
    E'l lido immenso e muto.

Duole che neppure queste poesie, così rispondenti al temperamento del Padula, ricevessero da lui tutte le cure di cui erano degne; perchè si può dire che neppure tra di esse ve ne sia alcuna compiuta nell'esecuzione, priva di scorrettezze, di lungherie o di trivialità. Ma, come abbiamo già notato, il Padula, così ricco d'ingegno e d'immaginazione, così vivo di colori, così spontaneo nel verso flessuoso e robusto, non aveva la scrupolosa coscienza dell'artista e quel sentimento di esercitare una missione, che deve essere degli uomini di studio e di arte. E perciò la sua poesia non ebbe eco, e rimane ora quasi soltanto come documento storico, che per altro non mi è parso lecito trascurare del tutto.

BENEDETTO CROCE.

#### NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Per la biografia e la bibliografia delle opere del P. si vedano le mie note al DE SANCTIS, *Letteratura italiana del secolo XIX*, lezioni (Napoli, Morano, 1897), pp. 100-118, 208-217.

Posteriormente fu pubblicato sul P. uno studio critico, assai giudiziosamente condotto, di STANISLAO DE CHIARA, *Della poesia di V. P.* (Cosenza, Aprea, 1903).